

Giovedì 6 marzo 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

La «Nbc» avrà i Giochi del 2004 e 2008

LOSANNA. La «Nbc» e il Comitato Olimpico Internazionale (Cio) hanno firmato il contratto che attribuisce al network televisivo americano l'esclusiva negli Stati Uniti per le edizioni dei Giochi olimpici del 2004 e del 2008, nonché per quella invernale del 2006. Il valore del contratto è di 2,3 miliardi di dollari (3.900 miliardi di lire). Alla «Nbc» l'esclusiva era già stata garantita

Merlene Ottey non «perdona» Gail Devers

PARIGI. Merlene Ottey non riesce a «perdonare» Gail Devers, sua eterna rivale, che per due volte, ai mondiali di Stoccarda del '93 e alle Olimpiadi di Atlanta, le ha soffiato la medaglia d'oro al fotofinish. A un giorno dal via dei Mondiali indoor di Parigi, la giamaicana è pronta a prendersi la rivincita. «Sono stata derubata - dice - La decisione è stata sfavorevole perché gareggiavo in casa.



Keystone-team/Ap

Domenica una mimosa per i capitani

ROMA. In occasione della Festa della donna, domenica prossima su tutti i campi della serie A, B e C due bambine, accompagnate dai presidenti dei comitati regionali della lega nazionale dilettanti, consegneranno ai capitani delle squadre la mimosa e il cappellino rosa con la scritta «Il calcio è anche...donna», simbolo della Divisione calcio femminile, di cui è presidente Marina Sbardella.

La tv greca chiede aiuto per coprire Mondiali d'atletica

Timori sulla capacità della televisione greca Ert di fornire una «adeguata copertura televisiva» ai campionati mondiali di atletica, in programma nella capitale greca nel prossimo agosto, avrebbero indotto la stessa tv a chiedere aiuto alla tedesca Zdf, alla britannica Bbc e ad altre compagnie europee.

Il doping della Vaelbe si chiama amore

Che sullo sport pendano sempre di più ingenerosi sospetti di doping, è un fatto. Che di questo doping la gran fetta sia fatta di ormoni, è altrettanto notorio. E che sport e ormoni viaggiano a braccetto lo afferma candidamente anche una grande campionessa dello sci nordico, la russa Elena Vaelbe, appena laureatasi campionessa mondiale per la quinta volta. «Sì», ammette convinta, «è l'amore che mi ha aiutato a vincere». Elena non si riferisce agli ormoni anabolizzanti, ma a quelli scambiati con il suo fidanzato Stanislao, «conosciuto un anno fa a Watutinki, il mio paese vicino a Mosca». Non tutti gli ormoni sono perciò illegali, a meno che anche lo scambio di affettuosità e la comunione carnale non venga in un prossimo futuro considerato un escamotage per sfuggire al controllo antidoping. Non per Elena Vaelbe, che ha scelto di tornare alla natura, al doping delle emozioni profonde, lo stesso che secondo altri studi distinguerebbero, gli svantaggi che avrebbe l'uomo dai rapporti d'amore (sessuali) rispetto ai vantaggi per la donna. Che valgono le annose ricerche del professor Francesco Conconi, il cacciatore di frodo del doping diventato guardiano dell'etica sportiva in nome di un sostanzioso contratto stipulato col Cio? Che valgono le medaglie, molte, di quegli sportivi passati da Ferrara e ripartiti con una «circolazione» rinvigorita, riossignata e vincente? Poco, se è l'atto di amare a scatenare nuove energie per i record. [G.C.]

Oggi cominciano le audizioni per restringere il numero delle città candidate ad ospitare i Giochi del 2004.

La bagarre olimpica non contagia Losanna



DALL'INVIATO

LOSANNA. L'accoglienza è fredda, quasi notarile. La città sede del Cio non si emoziona per lo sbarco in forze di undici nazioni che aspettano un giudizio che sarà per almeno sei di loro una disonorevole bocciatura olimpica.

Vuole mantenere il Comitato internazionale che da più di cent'anni gestisce quella popolare e imponente collettività di sport che è l'Olimpiade, la facciata austera e apparentemente indifferente che si addice alle sentenze più scrupolose. Dalla sede del Cio, sulle sponde del lago Léman, al Museo olimpico dove la scelta delle finaliste - quattro o cinque ancora non è dato sapere - verrà annunciata, l'abbondante austerità dei marmi e l'ordinata severità di chi ci si muove e lavora, il voluto distacco dalla rivalità delle concorrenti e dai colori esuberanti delle divise degli «ambasciatori» è rotto soltanto dal baracchino della Swatch, l'orologio sponsor del Cio. È il se-

gno del commercio che incombe, il segno anche che nemmeno il Cio, nel riserbo dei suoi saloni, rinuncia a valutare e a scegliere in base alla legge degli «affari». Vecchia storia, si dirà. Il professionismo questo impone e infatti nessuno parla più di dilettantismo da salvare, nemmeno i vecchi santoni, magari di nobile e incanutita schiatta, che si aggirano commossi tra i marmi di Paavo Nurmi, la fiaccola di Atene 1896, o il manifesto del pugile Eduardo Arroyo.

Il ministro Pelé

Acqua passata, tuttavia la vetrina della retorica regge e non c'è nazione che non mandi i suoi campioni ed ex a testimoniarlo. La pensa così anche il ministro dello sport brasiliano, Pelé, il più festeggiato e disponibile nello spiegare perché la candidatura di Rio de Janeiro è una cosa seria.

Pelé si ripeterà oggi davanti ai commissari del Cio, i membri dell'esecutivo che hanno il penoso compito di distribuire patenti di idoneità

alle quali quasi tutte le città si sono già, e nemmeno troppo velatamente ribellate. Si chiedono, Istanbul e San Juan di Portorico, San Pietroburgo e Siviglia, ma anche Stoccolma che ha risolto l'unico handicap imputabile, quello dello scarso consenso popolare, se i giochi non siano già fatti e se quella di oggi non sia una mera passerella per immolarla a una decisione già presa.

Non ha questi problemi Roma, al di là delle obiezioni di un Comitato del No che illustrerà oggi le sue ragioni, che velleggia tranquillo verso la finale e che nei palazzi che cambiano le sorti olimpiche può contare su molti sostegni. A parte Pelé, ministro e vate dello sport brasiliano, gli altri atleti qualche timidezza la mostrano. L'uomo più forte del mondo, ora uno dei più osannati della Turchia, il sollevatore di pesi Neim Soleymanou, si aggira incerto nell'albergo che la sua delegazione ha occupato, stringe la mano a tutti, ma si sente un pesce fuor d'acqua. Anche Miguel Indurain, sostenitore

della candidatura di Siviglia, non ha molto da dire. Aspettare e vedere. Magari subire la decisione di domattina. Più allegra Manuela Di Centa, contenta di esserci, come del resto lo è un'altra campionessa a Losanna in veste diplomatica: Novella Calligaris, del comitato promotore, assapora già il passaggio alla finale. Del resto queste sono eliminatorie, e le due atlete, di oggi e di ieri, non sembrano abituate ad uscire così presto dalla gara.

Il problema, se mai, è sapere chi farà compagnia a Roma, chi sarà allo stesso tavolo della partita che si chiude il 7 settembre con la scelta della città e relativi appannaggi.

Roma e poi...

Compagnia comunque temibile. Atene, dicono i tifosi della mediazione tra olimpismo e mercantillismo che vogliono sanare il debito del Cio quando nel '96 scelse in extremis Atlanta bocciando la capitale greca che voleva festeggiare il centenario della nascita dei Giochi

moderni. Ma anche Stoccolma, per restare in Europa, e che ora fa circolare sondaggi che ribaltano l'indifferenza all'Olimpiade in Svezia di qualche mese fa.

E infine Buenos Aires più di Rio, Città del Capo più di Siviglia o Lilla, la francese che pensa ai giochi di «per l'atleta» ma che è tiepidamente sponsorizzata persino da Parigi. Domani si saprà, oggi gli uomini di sport delle undici città sfilano davanti ai loro esaminatori: chesà una competizione leale sono in pochi a crederlo, anche perché non esistono criteri oggettivi di scelta.

Deciderà il «cuore», promette Juan Antonio Samaranch, il presidente del Cio che da questa lotta non si è del tutto chiamato fuori. Anzi. Candidandosi con una tempestività insolita a succedere a se stesso per un altro quadriennio, lui che tra tre anni sarà «fuori quota», ha messo apertamente in campo il suo potere di influenza.

Giuliano Cesaratto

Intervista con il nuovo presidente della Federciclo Giancarlo Ceruti

Martini e Fusi tandem del futuro

DALL'INVIATO

CREMA. Drinn. Drinn. Drinn. Non è facile intervistare il nuovo presidente della Federazione ciclistica. L'unico modo è dargli un passaggio in macchina. Mica perché faccia il prezioso o perché sia evasivo sui suoi programmi futuri. No, il problema è un altro: è cioè che Giancarlo Ceruti, 44 anni, cremasco di Panengo, sta sempre con l'orecchio incollato al cellulare. Squilla sempre il maledetto aggeggio e lui, che è disponibile per natura, non riesce a trovare il tempo nemmeno per un caffè come Dio comanda. «Pronto? Sì, domani sera vengo da voi. No, stasera sono a Frosinone. Lunedì? No, vado alla presentazione di...». Insomma, una vita d'inferno. Tanto che un amico, di quelli veri, non di quelli saliti all'ultimo momento sul suo carro, un pomeriggio lo mette alle corde e gli dice: «Adesso vai a casa, cambi la valigia e ti rilassi una sera come tutti noi comuni mortali. E al diavolo anche il ciclismo. Giancarlo Ceruti, il nuovo presi-

dente, è fatto così. Ha la passionaccia, quella passionaccia dura che viene da ragazzi e poi non ti molla più. Da oltre vent'anni segue il ciclismo. Prima con il vespino, rincorrendo le corse nel Cremasco e nel Lodigiano. Poi come dirigente, seguendo la trafila dalla gavetta: la pista di Crema, il consiglio nazionale, la carica di vicepresidente vicario nel 1995. Infine, venti giorni fa, al congresso di Saint Vincent, la volata vincente per la presidenza. 139 voti lui, 134 Carlesso. Roba da fotofinish, da coccolone duro. Ma il Ceruti, che non è il Gino ma è il Giancarlo, ha la scorza robusta, da vecchio sindacalista della Fiom Cgil. Per anni, infatti, Ceruti è stato in prima fila nelle trattative dei grandi gruppi nazionali. Il sindacato da una parte, il ciclismo dall'altra. Ben distinti e lontani. Sergio Cofferati, suo amico e conterraneo, non lo sapeva neanche. E alla vigilia del congresso gli dice: «Ma è vero che ti sei candidato per la presidenza?».

Allora, Ceruti, come ci si sente da presidente?

«Bene, di spirito soprattutto. Fisicamente sono un po' stanco. È un incarico che mi prende molto. Però sono soddisfatto, ci sono tante cose da fare».

Senta, presidente, ci dica qualche novità. Cosa c'è nella sua agenda?

«Beh, la prima cosa che ho voluto fare è stata quella di confermare Alfredo Martini. Ci tenevo molto perché l'ho sempre apprezzato e stimato. Lui è un uomo che sa cogliere in modo nobile i sentimenti della gente. Scruta le passioni facendo emergere gli aspetti migliori di chi lavora al suo fianco. La Federazione ha bisogno di lui. Potrà avvalersi di Antonio Fusi, il responsabile degli stradi-Under 23, quattro medaglie a Lugano nella strada e due nella cronometro. Martini è un grande selezionatore, Fusi un grande preparatore. Una coppia perfetta. Stando con i città, Fusi avrà modo anche di crescere al fianco di un prestigioso maestro. Una collaborazione, la loro, che non deve limitarsi al mon-

diale ma anche alle Olimpiadi. Una farà bene all'altro».

Ma questo vuol dire che, in prospettiva, Fusi, diventerà il nuovo città?

«Di sicuro lavorando con Martini farà un'esperienza importantissima anche per la sua carriera futura. Poi si vedrà con lo stesso Martini».

Altrevoci in agenda?

«Ce ne sono tante. Credo che sia importante l'attività promozionale. La Federazione non deve seguire solo i mondiali. È fondamentale seguire anche l'attività di base. Stanzieremo un miliardo per dei progetti finalizzati nel mondo della scuola. Il ciclismo, inteso come sport agonistico, non è un mondo a parte. Bisogna allargare la base dei nuovi praticanti, rendere possibile il ciclismo nelle grandi città. Adesso è uno sport a rischio. La Federazione non deve occuparsi solo di vittorie e di sconfitte. Abbiamo appena terminato un corso di formazione per 100 direttori di corsa regionali. Sono loro gli ambasciatori della sicurezza

sulle strade. Anche il doping è un fenomeno di scarso controllo e di scarsa partecipazione. Si può intervenire nei club con la prevenzione. E discutendo di tutto: dei carichi di lavoro eccessivi, di un calendario pazzesco, degli sponsor, degli spazi pubblici».

Lei è un presidente un po' speciale: è giovane, mette poco la cravatta, parla addirittura di cultura nel mondo del ciclismo. La seguiranno tutti?

«Può darsi. Altri presidenti, come Omini, quando si riunivano a congresso, dopo due parole di saluto invitavano subito i delegati a giocare alla roulette o alle slot machine. Io ho una concezione un po' diversa. Credo nel dialogo, nella volontà di riportare il ciclismo ai tempi nostri, cioè alle soglie del Duemila. Si vive di ricordi. Al Sud gli organizzatori non ce la fanno più. Le corse muiono. Bisogna far presto».

Dario Ceccarelli

BASKET EUROLEGA

Derby Stefanel-Kinder La vincente va nei quarti

BOLOGNA. Europa crudele. O sin troppo buona. L'Italia non esprime dal 1993 una finalista in Eurolega, Euroclub, o Coppa dei campioni che dir si voglia. E non vince dal 1988. Così lo scontro fratricida tra Stefanel e Kinder (stasera, ore 20.30, garano ad Assago) assomiglia alla storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto: una uscirà, certo. Ma una comunque arriverà ai quarti di finale, trampolino per la kermesse conclusiva di Roma. Nel frattempo, che passi Milano o Bologna, la superstita avrà magari superato, in tutto o in parte, un momento difficile. E in più si confronterà con un'avversaria - Zagabria o Lubiana - che attiene alla casta delle abbordabilissime. Già stasera - diretta cripta su Telepiù - la Kinder recupererà Komazec e Binelli, assenti domenica sul «luogo della tragedia» di Varese. La Stefanel avrà invece bisogno di ritrovare un baricentro anche senza la regia di Gentile, dal cui estero era nato il fantastico inizio di stagione. Il tramite? Fare di necessità virtù. Sfruttare ciò che si ha in casa. Anzi,

proprio la casa. Che (la prevenienza da decorosamente) fa dire al coach Marcelletti: «Siamo pronti e fiduciosi perché, tutto sommato è Bologna che deve vincere sul nostro campo». Ma proprio Komazec, rimasto fuori quasi un mese per guai a una caviglia, prova a gelare l'avversario: «Noi non stiamo benissimo, loro neppure. Anzi stanno peggio. La grande occasione è la portata di mano». Rimpallo di sorte e meriti che la pessima Kinder europea dovrà meritarsi, vincendo fuori, come quasi le è riuscito solo due volte: a Mosca e Spalato, campi facili. «Abbiamo buttato partite già vinte - dice Komazec - anche per gli infortuni a raffica. E perché non siamo certo una squadra giovane». Tanto che Bucci ieri ha saltato l'allenamento, dopo la brutta figura di Masnago: «Se devo ammazzarli, i miei giocatori, faccio prima ad investirli con la macchina». In campionato, tre settimane fa, vinse Bologna, senza Komazec. Ma quando si parla di gloria continentale, tutto torna in gioco. Martedì a Bologna il ritorno. [Lu.B.]